

## Il tema della formazione

---

Giancarla Barbon – Rinaldo Paganelli\*

### **The Theme of Formation**

#### ► **SOMMARIO**

*La formazione dei catechisti costituisce una sfida sempre attuale e uno snodo cruciale per il cambiamento. Al tema sono dedicati tre importanti documenti ecclesiali. Le scelte formative attuali orientano a privilegiare l'apporto del soggetto con il bagaglio della sua esperienza personale e in relazione con tutto il gruppo. Una formazione di qualità valorizza l'apporto educativo dell'esperienza e della narrazione. La formazione introduce qualcosa di "nuovo" nella vita del soggetto, una novità che è costituita – in ottica di fede – dall'incontro con Gesù Cristo. Appare necessario un cambio di prospettiva che si centra sulle logiche pasquali, la ricerca dell'essenziale, la centralità della persona, l'accoglienza dei tempi di Dio. La metodologia privilegiata è quella laboratoriale, con intenti di "trasformazione" di tutte le persone implicate nel processo formativo.*

#### ► **PAROLE CHIAVE**

*Esperienza; Formazione; Laboratorio; Narrazione.*

\* **Giancarla Barbon**, Catecheta e membro della Consulta dell'Ufficio Catechistico Nazionale. **Rinaldo Paganelli** è Docente Invitato nella Facoltà di Teologia e nella Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana di Roma.

## ► Introduzione

Il nostro ufficio è un semplice tre per quattro, dove però tutto trova posto. Questo fatto ci consegna la convinzione che per realizzare una proposta è importante avere e sviluppare un'idea. In un ambiente strutturato in maniera accogliente ogni elemento parla e dà voce ai silenzi della riflessione, che gradualmente si fa ricca perché si lascia abitare dalle suggestioni. Tante piccole cose creano gruppi di idee, attenzioni e curiosità. Allo stesso modo nell'ambito della formazione un ruolo importante lo gioca non solo il formatore, ma l'insieme dei soggetti coinvolti. Il lavoro in gruppo permette di riconnettersi con i diversi frammenti della realtà che ognuno porta come patrimonio della sua esperienza. Tanti piccoli tasselli di storia concorrono a dare abilità all'azione educativa del gruppo. Per impostare un simile cammino diventa importante un ufficio ampio tre per quattro, dove ha spazio il silenzio e si concretizza la riflessione.

Fuori metafora formare è azione creativa, ma anche di raccolta e di vaglio di ciò che è in noi e attorno a noi per affidarlo allo spazio interiore dello sviluppo e della trasformazione che lo Spirito di Dio compie sempre in noi.

In 5 passi o 5 scaffali, per rimanere nella metafora, vogliamo riprendere il tema della formazione dei catechisti e della catechesi in Italia, sfida sempre attuale e più che mai snodo cruciale per ogni rinnovamento.

### 1. La formazione: scelta prioritaria

Il tema della formazione ci fa ripercorrere le scelte che la chiesa Italiana ha compiuto in questi ultimi anni per sostenere il processo di rinnovamento della catechesi.

#### 1.1. Il tema irrinunciabile della formazione

La nozione di formazione non è univoca, nella nostra tradizione culturale e in quella pedagogica. Abbozzando una sintesi si può dire che formazione richiama l'insieme di processi ed eventi che comportano nel soggetto la generazione e la trasformazione di una data forma dell'essere. È il farsi dell'uomo, considerato dal punto di vista del soggetto stesso.

Se invece si considera il farsi dell'uomo da un punto di vista esterno al soggetto, allora si possono considerare l'insieme delle azioni che concorrono allo sviluppo o all'acquisizione di una data forma. Questo insieme di azioni può essere chiamato in senso generale "azione formativa"; al suo interno, con sfumature diverse, si precisano diversi tipi di azione formativa come l'educazione, l'istruzione, l'addestramento, la formazione professionale. Formazione e azione non sono separate, né identificabili. Entrambi i termini richiamano due prospettive: il punto di vista del soggetto e il punto di vista delle attività esterne. In questa distinzione si potrebbe dire che formazione rimanda ad una "storia", mentre l'azione formativa richiama l'insieme delle attività intra-personali che concorrono a costituire la storia delle persone, la loro peculiare configurazione.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> P. TRIANI, *Il dinamismo della coscienza e la formazione. Il contributo di Bernard Lonergan ad una "filosofia" della formazione*, Vita e Pensiero, Milano 1998, 9.

La formazione si determina nella sua correlazione e differenza rispetto ad addestramento, istruzione, training, tirocinio. L'addestramento comporta l'acquisizione di determinate conoscenze e l'approntamento di determinate abilità in vista della realizzazione di particolari prestazioni. Interessa pertanto di volta in volta, singoli campi di esperienza, a proposito dei quali sono fornite informazioni e sono suggeriti percorsi operativi.<sup>2</sup>

Formazione non coincide con addestramento e imparare: questi fanno riferimento al ruolo da rivestire nella società, quella persegue la conformazione e la disposizione dell'uomo come persone nel mondo e riveste primariamente il profilo spirituale del soggetto. Contestualmente, però la prima non può fare a meno in certo modo dei secondi. Ma non si può fare a meno di constatare che, nell'attuale contesto culturale, l'addestramento tende a comprimere gli spazi della formazione. Il delicato equilibrio del rispetto della persona va costantemente assicurato perché sia garantita la qualità della formazione più che gli esiti che si possono raggiungere. La formazione rimane un campo da mantenere sempre aperto per assicurare i cambiamenti necessari.

## 1.2. La formazione dei catechisti in Italia e i documenti

Se negli anni '70 la spinta catechistica aveva aperto la strada al rinnovamento pastorale, successivamente sono le scelte pastorali di missionarietà a richiedere un adeguamento alle scelte della pastorale catechistica. Diversi documenti hanno orientato l'impostazione formativa. Il primo, intitolato *La formazione dei catechisti nella comunità cristiana*,<sup>3</sup> s'incarica di delineare l'itinerario di formazione dei catechisti che porti all'acquisizione di una piena maturità umana e cristiana dal punto di vista personale e una competenza professionale nel compito di annunciare la Parola. Non appare ancora con chiarezza la spinta che si vuole mettere in atto, le proposte continuano a mantenere lo stile scolastico e viene trascurata completamente la figura del formatore che mantiene il ruolo di semplice docente.

*Orientamenti e itinerari di formazione dei catechisti*<sup>4</sup> traccia il quadro teorico della formazione dei catechisti e la proposta di itinerari specifici per le diverse categorie di catechisti. Vi si nota una maturazione del concetto di formazione, appare qui per la prima volta l'espressione laboratorio.

Il primo decennio del nuovo millennio ha segnato l'avvio di un nuovo periodo della catechesi italiana, di cui pochi sono ancora per il momento consapevoli. Possiamo riassumere così il cambiamento di rotta indicato:

- Da una parrocchia come “cura delle anime” a una parrocchia missionaria.<sup>5</sup>
- Da un impianto di iniziazione centrato sui piccoli e finalizzato alla preparazione dei sacramenti, a un processo di iniziazione che ha come perno gli adulti e mira ad iniziare alla fede cristiana.

<sup>2</sup> R. MASSA, *La formazione oggi*, in F. CAMBI – E. FREUENFELDER (edd.), *La formazione. Studi di pedagogia critica*, Unicopli, Milano 1994, 291.

<sup>3</sup> COMMISSIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE E LA CATECHESI, *La formazione dei catechisti nella comunità cristiana*, in *Enchiridion della CEI/3.1980-1985*, EDB, Bologna 1986, nn. 850-916.

<sup>4</sup> UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE, *Orientamenti e itinerari di formazione dei catechisti*, EDB, Bologna 1991.

<sup>5</sup> La Conferenza Episcopale Italiana (CEI) ha pubblicato un documento molto significativo, che orienta questo cambiamento a livello della parrocchia: CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, in *Enchiridion della CEI/7.2001-2005*, EDB, Bologna 2006, nn. 1404-1505.

La spinta alla missionarietà viene assunta nella Nota del 2006<sup>6</sup> con l'indicazione del laboratorio come modello per gestire la formazione (nn. 36-41), si evidenzia la centralità del gruppo come contesto di apprendimento trasformativo.

### 1.3. Le scelte formative

L'esigenza di andare oltre una formazione fatta a partire dalla formulazione logica dei contenuti determina alcune scelte. In particolari i formatori sono sollecitati a utilizzare strumenti che fanno emergere l'esperienza dei catechisti, la loro storia formativa e l'esperienza che loro hanno.

Non si lascia spazio a una formazione unidirezionale e autoreferenziale, ma i catechisti vengono coinvolti e aiutati a stabilire gli obiettivi formativi, definendo il percorso e la tabella di marcia.

Si tiene in considerazione ciò che i catechisti stanno vivendo proponendo attività che rispettino la realtà concreta. Ciò aiuta a superare atteggiamenti difensivi nei riguardi dei cambiamenti da attuare. La scelta di un apprendistato pratico rende il catechista creativo nel suo modo di apprendere.

## 2. La forza dell'esperienza

Il tema della formazione ci introduce nell'aspetto importante dell'esperienza. È dall'interazione di diversi agenti che nasce un'azione formativa coerente. Educare significa accrescere l'esperienza del discente e del docente.

### 2.1. Esperienza, un valore

Si apprende grazie all'esperienza, per questo la formazione deve essere centrata sulle possibilità del soggetto e la proposta deve essere per tutti. L'esperienza deve costituire sia il punto di inizio per l'elaborazione della teoria sia il punto di arrivo, perché la convalida di una teoria o di una modalità formativa presuppone il confronto critico con l'esperienza.<sup>7</sup>

Non tutte le esperienze però sono formative. La differenza è data dalla qualità dell'esperienza proposta: un'esperienza è formativa se vivrà in maniera feconda e creativa nelle esperienze che seguiranno. Paradossalmente, nell'educazione tradizionale, malgrado l'idealismo che vi imperava, gli effetti erano tutti votati a generare performance anziché esperienze.

La bontà delle scelte individuali è una questione di ordine empirico, la cui risposta probabilmente varia da un contesto all'altro. Ci sembra di poter dire che di solito si fanno buone scelte nei contesti in cui si hanno esperienze, buone informazioni e un feedback immediato. C'è invece la tendenza a scegliere meno bene nei contesti in cui si hanno poca esperienza e poche informazioni, e in cui il feedback è lento o poco frequente.<sup>8</sup>

---

<sup>6</sup> UCN, *Formazione dei catechisti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi*, EDB, Bologna 2006.

<sup>7</sup> L. MOTARI, *Apprendere dall'esperienza. Il pensare riflessivo nella formazione*, Carocci, Roma 2003, 14ss.

<sup>8</sup> R. H. TALER – C.R. SUNSTEIN, *La spinta gentile. La nuova strategia per migliorare le nostre decisioni su denaro, salute, felicità*, Feltrinelli, Milano 2014, 16.

## 2.2. Azione progressiva nella formazione

Al nostro mondo piace pensare per estremi opposti. Formula volentieri le sue fedi in termini di opposizione, fatica a scorgere possibilità intermedie. Anche se poi è vero che quando si viene all'atto pratico si è costretti dalle circostanze al compromesso. Non fa eccezione il campo della formazione.

Riflettendo sull'esperienza riscontriamo la fallibilità degli esseri umani. Il quadro che emerge è quello di individui presi da tante cose che cercano di destreggiarsi in un mondo complesso nel quale non possono permettersi di ragionare a fondo ogni volta che devono fare una scelta. Per questo motivo, adottano regole pratiche ragionevoli che talvolta, però, li portano fuori strada. Poiché sono occupati e hanno una capacità di attenzione limitata, gli individui accettano le domande così come vengono poste, anziché cercare di stabilire se a fronte di formulazioni alternative, darebbero risposte differenti.<sup>9</sup>

Lo scopo o obiettivo principale rimane quello di preparare il soggetto alle responsabilità future e al successo nella vita mediante l'acquisizione di un insieme di conoscenze e di forme di abilità ben fondate che costituiscono il materiale della formazione. I soggetti reagiscono in modo differente. Ora tutti i principi per sé stessi sono astratti. Essi si fanno concreti soltanto nelle conseguenze della loro applicazione, e in questo si viene educati nelle dinamiche che si sviluppano a contatto con altri, in particolare nel gruppo.<sup>10</sup>

## 2.3. Racconti che vanno al cuore: trovare il centro

Fare formazione è condurre la vita al cuore, è ascoltare racconti, offrire il Racconto, autorizzare nuovi racconti. La formazione non crea delle fotocopie, apre percorsi che non sono immediatamente finalizzati ad una meta, ma conducano al centro della vita e di ogni ricerca. Noi non sapremo come i nostri racconti daranno frutto, ma di una cosa siamo sicuri: ci penserà lo Spirito Santo a scrivere una nuova storia di salvezza nella vita di coloro che abbiamo accompagnato, anche se non li rivedremo più, anche se all'apparenza avranno lasciato la fede. Quel racconto continuerà a risuonare in loro e li aiuterà a stare nella vita con speranza. E questo ci basta, ci deve bastare.

Si tratta di avere un atteggiamento essenziale, trovare ogni volta il nucleo profondo di ogni proposta, di ogni incontro, dialogo, ma si tratta anche di fare centro, comprendere ciò che tocca la vita, la nostra prima di tutto per incontrare il nucleo più vero della vita delle persone, aiutati da Colui che solo conosce il nostro cuore e il cuore di ogni uomo.

## 3. Comunicare la vita nuova

Ogni processo formativo ha l'intento di comunicare qualcosa di nuovo. La vita nuova è quella vita che il figlio di Dio è venuto a donarci, "abbiamo veduto e contemplato" la vita stessa di Dio che è eterna e che non finisce. Questo dono indicibile si inserisce dentro la nostra cultura, la storia dell'umanità desiderosa di "oltre", di "di più", di sacro.

<sup>9</sup> Ibidem, 46.

<sup>10</sup> J. DEWEY, *Esperienza e educazione*, Raffaello Cortina, Milano 2014, 6-7.

### 3.1. La necessità del nuovo

Se guardiamo al nostro tempo, alla nostra realtà, ci rendiamo conto che il “senso del sacro” va e viene, si eclissa o ritorna, a seconda dei sondaggi. Da quando è ritornato sulla bocca di tutti è anche diventato un referente un po' banale. Una volta era terribile, dispotico. Ora si è fatto materno, seduttivo, avvolgente. In termini ancora più generici è un non meglio identificato “bisogno di senso”: che azzarda investimenti e si procura risorse, si destreggia fra la domanda e l'offerta, cerca di realizzare e di realizzarsi.

Questo ha poco da condividere con quello che Dio ci dona e che noi “comunichiamo”, lo Spirito, l'alito di Vita che è di Dio ed è Dio stesso. La realtà della vita spirituale è una dimensione dalla quale la sfera pubblica della modernità civile prescinde. Perché la si ritiene solo una sfera rigorosamente privata del modo di concepire l'esistenza, della quale non ci si deve pronunciare oppure perché si identifica troppo spesso con aspetti di tipo ideologico, lontani, addirittura inutili.

Papa Francesco su questo aspetto così si esprime: «Dal punto di vista dell'evangelizzazione, non servono né le proposte mistiche senza un forte impegno sociale e missionario, né i discorsi e le prassi sociali e pastorali senza una spiritualità che trasformi il cuore. Tali proposte parziali e disgreganti raggiungono solo piccoli gruppi e non hanno una forza di ampia penetrazione, perché mutilano il Vangelo». <sup>11</sup>

Può capitare e capita a noi credenti che siamo dentro la malinconia individuale del vivere, di essere smarriti e perciò incapaci di impostare scelte e decisioni di lungo respiro. Fedeltà che valgano una vita. Non basta vivere. L'esistenza “prende la sua misura” nella pratica della giustizia che decide la dignità umana del vivere e del morire, di fronte alla propria coscienza, di fronte agli uomini, di fronte a Dio. Sentiamo che è necessario oggi mettere al mondo una speranza che le potenze della terra e dell'aria non possono cancellare, né la morte ridurre al niente. La vita nuova che Cristo Gesù è venuto a donarci non è un provvisorio esperimento del bene, è di più: sono quelle cose che possono valere la bontà di un'intera vita. Perché ciò che vale tutta la vita, sopravvive alla morte, si sottrae al tempo, rimane intatto a disposizione dei figli che verranno. Non cose “usa e getta”. Non “provini” di vita. Non “esperimenti” in attesa di verifica, investimenti in attesa di rendita, tecniche di evasione e kit di sopravvivenza.

Questo abbiamo ricevuto, solo questo possiamo comunicare! Nella formazione si comunica la vita nuova mediante la testimonianza di ciò che è rivelato dall'evangelo di Gesù: i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i poveri contano. La testimonianza cristiana, imitando Gesù, porta alla luce la solida trama di quelle figure che, nel compimento evangelico, illustrano il desiderio di Dio.

### 3.2. Il desiderio dell'uomo e desiderio di Dio

Il credente post-moderno, che si illude di poter conciliare l'impulso narcisistico all'auto-realizzazione con l'obbedienza all'apertura della fede verso Dio, forse è destinato a sperimentare la delusione ancor più duramente. Nessuno di noi può fare della propria vita un'opera d'arte perfetta, ma Dio non si aspetta questo. La perfezione appartiene allo Spirito, non alla Legge, e va cercata con tutto la forza e l'impegno del nostro vivere proprio nell'accoglienza dei limiti come

---

<sup>11</sup> EG, n. 262.

spazio di apertura allo Spirito. Ciò che ci consente di sentirci riconosciuti e di avere, come creature, un senso, a dispetto del pregiudizio comune, è questo: su di noi va a posarsi l'ombra della tenerezza di Dio. Proprio a noi garantisce che nulla può arrestare questa passione di Dio.

L'uomo desidera assai più di ciò di cui ha bisogno. Per questo la condizione del bisogno è assolutamente istruttiva per l'essere umano: essa infatti dà forma e forza al desiderio che abita la vita, poiché esso si annuncia precisamente mediante la vita e gli affetti della vita. Dalla vita non può essere separato.

Il linguaggio del bisogno umano, spesso muto e disperato, va ascoltato, decifrato, corrisposto. Nella condizione del bisogno, della ferita e della mancanza, il sentimento dell'uomo è messo alla prova e rimane esposto ad ogni illusione. È tentato di cedere alla malignità del vivere. Patisce la realizzazione e la gioia dell'altro come un attentato alla propria.

La via dell'attenzione e degli affetti è la grande strada nella quale impariamo ad apprezzare ciò che è veramente decisivo per noi: ciò che ci tocca e ci convince, ciò che chiede il nostro impegno e fa appello alla nostra risposta. Ci istruisce su ciò che siamo come uomini degni di questo nome. Ci guida all'apprezzamento di ogni bontà, di ogni dignità, di ogni giustizia.

Il linguaggio cristiano del quale abbiamo bisogno è quello che insegna a nominare la speranza dell'uomo nelle forme di una vita buona, giusta: degna della sua fatica di vivere. Nominare le figure della vita buona, con il linguaggio stesso delle passioni e dei sentimenti, delle paure e delle angosce, delle aspirazioni e delle emozioni, è il compito della fede cristiana. La scena originaria dell'evangelo è la nostra regola d'oro.

### 3.3. L'esperienza di Dio nello Spirito

Non c'è vera formazione senza vita spirituale. Rimane pur vero che l'ansia pastorale sembra abbia assunto l'idea che l'esperienza di fede corrisponda a fare delle cose buone, ad un impegno nel mondo piuttosto che all'accesso a una relazione personale con Dio. La riduzione dell'esperienza cristiana a morale è stata ed è la via più diretta per vanificare la fede.

La fede, invece, ci porta a fare un'esperienza reale di Dio, ci immette nella vita spirituale, che è la vita guidata dallo Spirito Santo. Chi crede in Dio fa un'esperienza di Dio: non gli può bastare avere idee giuste su Dio. È l'esperienza, che sempre avviene nella fede e non nella visione (cfr. 2Cor 5,7): «Noi camminiamo per mezzo della fede e non ancora per mezzo della visione», è qualcosa che ci sorprende e si impone portandoci a ripetere con Giacobbe: «Il Signore è qui e io non lo sapevo!» (Gn 28,16), oppure con il Salmista: «Alle spalle e di fronte mi circondi... Dove fuggire dalla tua presenza? Se salgo in cielo tu sei là, se scendo agli inferi, eccoti» (Sal 139,5ss.). Altre volte la nostra esperienza spirituale è segnata dal vuoto, dal silenzio di Dio, da un'aridità che ci porta a ridire le parole di Giobbe: «Se vado in avanti, egli non c'è, se vado indietro, non lo sento, a sinistra lo cerco e non lo scorgo, mi volgo a destra e non lo vedo» (Gb 23,8-9). Eppure anche attraverso il silenzio del quotidiano Dio ci può parlare. Dio infatti agisce su di noi attraverso la vita.<sup>12</sup>

L'esperienza spirituale è inoltre esperienza di essere preceduti: è Dio che ci precede, ci cerca, ci chiama, ci previene. Noi non inventiamo il Dio con cui vogliamo entrare in relazione: Egli è già là. E l'esperienza di Dio è necessariamente mediata dal Cristo: «Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» dice Gesù (Gv 14,6). La legge di Dio, che dovrebbe guidarci verso la vita promessa, se mal interpretata finisce per tenere a distanza proprio dall'amore di Dio.

<sup>12</sup> Cfr. E. BIANCHI, «Le parole della spiritualità», Rizzoli, Milano 1999.

E così si viene a vivere come una specie di irreligione, cioè quella corruzione della religione che mantiene l'apparenza, e la inclina verso ciò che è l'opposto della sua essenza evangelica: la devozione che abbandona l'uomo col pretesto delle leggi e dei precetti, la presunzione dell'osservanza che umilia, la cura di una presunta purezza religiosa sulla quale persino pubblicani e prostitute sono largamente in vantaggio.

#### 4. I cambi di prospettiva in un tempo nuovo

La formazione a piene mani non è naturalmente di casa perché esso imprime una dinamica che disarticola l'impianto tradizionale di una parrocchia. Richiede una duttilità di strutture, di modelli organizzativi e di ruoli a cui molti gruppi di catechisti non sono abituati. Essa mette in discussione la sua identità. La «grande plasticità», di cui parla *Evangelii Gaudium*, richiede davvero una «docilità e creatività missionaria del pastore e della comunità»<sup>13</sup> che si matura in una lotta lunga e perseverante contro le resistenze al cambiamento che l'organismo sociale oppone. La rivalorizzazione dell'azione formativa, provoca la morte di strutture che facevano parte dell'orizzonte condiviso dai membri della comunità e lascia un vuoto, genera un lutto dentro le persone che hanno nutrito la loro fede attraverso le pratiche, le consuetudini, le tappe liturgiche ed insieme esistenziali che ne hanno accompagnato il cammino.

##### 4.1. La fatica della logica pasquale

Il cambio formativo fa vivere alla comunità una logica pasquale: qualcosa muore, lasciando uno spazio vuoto, ma questo è necessario perché qualcosa di nuovo possa nascere. In termini di quotidiano dialogo pastorale si dice che non possiamo mantenere tutto quello che si faceva ieri ed introdurre nuove esperienze che esprimano una logica missionaria. Sia perché vi è contraddizione tra le nuove esperienze e le consuetudini del passato, sia perché non ci sono le forze per tenere in piedi il vecchio albero per evitarne la caduta rovinosa e impiantare la nuova foresta: non ci sono più operai forestali a sufficienza.<sup>14</sup>

È profetica e quindi spiazzante l'indicazione di *Evangelii Gaudium* quando afferma: «Sogno una scelta missionaria capace di cambiare ogni cosa perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale più che per l'autopreservazione».<sup>15</sup> Per cercare di realizzare il sogno sembra necessario superare alcuni atteggiamenti di negatività che rendono sterile la comunità chiamata ad essere madre e libera.

##### 4.2. La ricerca dell'essenziale

Due come le mani, dieci come le dita. Qual è l'essenziale? Non possiamo chiederlo se non a Gesù, che ci risponde subito e, come fa di solito, in maniera diretta: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, là sono io in mezzo a loro» (Mt 18,20); gli elementi essenziali della comunità sono semplicemente la presenza di Gesù e un gruppo, anche minimo, di discepoli riuniti nel suo nome.

---

<sup>13</sup> EG, n. 28.

<sup>14</sup> A. FOSSION, *Ri-cominciare a credere*, EDB, Bologna, 2009, 136.

<sup>15</sup> EG, n. 27.

Ma “riunirsi nel suo nome” non significa semplicemente mantenerne un buon ricordo e neppure solo una bella dottrina – il che sarebbe già molto – ma una presenza viva; non l’adesione ad un saggio insegnamento, ma la fede nella presenza del Risorto è ciò che caratterizza i discepoli di Gesù e ne fa una comunità riunita nel suo “nome”. L’esperienza dei due discepoli di Emmaus (cfr. Lc 24,13-53) fa emergere gli elementi essenziali che trasformano “due o tre” persone in una comunità cristiana: l’ascolto della Parola di Gesù, in un dialogo nel quale la comunità esprime i carismi mettono in moto reti di relazione improntate alla carità verso i fratelli di fede, nella logica della comunione delle diversità, e verso gli altri - specialmente i bisognosi e i dubbiosi - nella logica della testimonianza e della missione.

Perché queste “reti di relazione” soggettive intessute attorno al triplice dono del Risorto siano autentiche, esistono i ministri ordinati (diaconi, presbiteri, vescovi), i quali da una parte, con il loro servizio, rendono evidente come la Parola, i sacramenti e la carità siano doni che vengono dall’alto e non semplice prodotto della comunità; e dall’altra assicurano che l’annuncio, la celebrazione e la vita fraterna e missionaria siano fedeli alla volontà di Cristo.

#### 4.3. Lo spazio dato alle persone

Promuovere una formazione che fa spazio alle persone non significa che non debbano trovare posto nei processi formativi anche i numeri, i bilanci e l’efficienza, ma non possono occupare il posto centrale e comunque non possono andare a scapito delle persone. Come una famiglia non è anarchica e deve darsi una certa organizzazione, così anche la formazione, essa deve risultare al servizio delle relazioni e non viceversa. Lo stile dell’accoglienza e dell’accompagnamento riguarda tutti gli ambiti della formazione.

È necessario andare contro l’insidiosa patologia che comporta la tendenza a valutare la vita formativa sulla base della sola quantità. Non che sia male fare delle valutazioni quantitative, a patto però di sapere che nella Chiesa i conti e le statistiche hanno valore preventivo – servono a capire come seminare meglio la volta successiva – e non valore consultivo, quasi che fossimo noi e non Dio a dover mietere. Seminare è più importante che raccogliere; la mietitura è riservata non ai discepoli nel corso della storia, ma agli angeli alla fine dei tempi (cfr. Mt 13,39).

Pur vivendo una esperienza comunitaria fraterna nella logica del «vieni e vedi» (Gv 1, 46) e non del «vieni e impara», non si punta ad accrescere le fila dei catechisti da formare, ma piuttosto a generare dei cristiani “al mondo”. È importante pensare non persone che nascono, crescono, muoiono nel gruppo di catechesi, identificando la vita cristiana con il servizio alla comunità, ma persone che nascono o rinascono per una testimonianza di vita nuova che tocca gli ambienti mondani, nell’autonoma e coraggiosa interpretazione di che cosa significhi vivere il Vangelo nel loro contesto umano e sociale.

Obiettivo della formazione cristiana è quindi quello di riaccendere l’attenzione alla Parola del Vangelo, di suscitare interesse perché le coscienze si lascino interpellare, di attivare responsabilità personali e avviare cammini che non siano necessariamente sotto il nostro controllo. Nell’annuncio del Vangelo in questa logica si rinuncia a mettere le mani sul risultato accettando che la proposta del Vangelo sfugga di mano agli stessi catechisti che la offrono. Tutto questo significa certamente un cambio di stile di vita di gruppo. La formazione non sarà più animata da

quell'attivismo che assorbe tutte le energie e con la costrizione a rifare quest'anno gli stessi servizi erogati nell'anno precedente «perché si è sempre fatto così»<sup>16</sup> continuando a vivere la logica della “fotocopia”.

#### 4.4. Accogliere i tempi di Dio

Quando si fa un cambiamento non di rado si ha fretta. Un cambiamento di linguaggi, stili, modi di relazione e dinamiche di potere, richiede, invece, tempi lunghi. Più lunghi di quelli tipici di un certo affanno pastorale. «I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie» (Is 55,8). I tempi di Dio non coincidono con i tempi dell'uomo e con quelli della Chiesa. Che sono più lenti, tante volte, nelle decisioni importanti, ma purtroppo più impazienti nell'ansia dei risultati.

Il cammino con le persone chiede uno stile più lento, perché prevede la cura delle relazioni per accompagnare, discernere, integrare. Si fa di meno, ma si fa meglio, dando tempo all'articolazione comune dell'agire e allo stesso tempo fidandosi realmente dell'agire dell'altro che non è l'esecutore materiale di un progetto definito da qualcuno più in alto. Il rinnovamento non ha bisogno di collaboratori, ma di corresponsabili. È un cammino per cristiani adulti che assumono ruoli, ministeri e responsabilità assumendoli in prima persona come protagonisti, non solo in comunione gli uni con gli altri, ma soprattutto in una inattesa complicità con coloro che, fino a ieri, ci erano estranei. Si tratta davvero di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati, di sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone.

È importante allenare chi entra in formazione ad amare il sentiero. Una delle chiavi della realizzazione è l'amore per il sentiero. L'educatore è colui che accompagna il cammino, ne fa apprezzare la bellezza, attira lo sguardo sulle piccole cose della strada. Sa qual è la meta, ma aiuta a non bruciarla, a guadagnarla poco alla volta, raccontando la sua fatica.

È un atto educativo anche la comunicazione delle proprie difficoltà, dei propri fallimenti e dubbi, purché sempre in chiave positiva, di tensione verso la meta. Sarebbe molto facile adottare una formazione degli scacchi: bianco o nero, giusto o sbagliato, regolare o irregolare. È la formazione statica, che risponde alla categoria dello spazio, dove la preoccupazione è di collocare, classificare, giudicare. Questa azione formativa che si sostiene solo sulle regole e sui divieti, non tiene più, se pure avesse mai tenuto.

### 5. Scommettere sulla formazione

Ogni scommessa gioca su dei bisogni da attivare e raccogliere. Senza il desiderio che nasce da un bisogno reale nessun adulto si mette in movimento e inizia un cammino formativo.

#### 5.1. I bisogni formativi

Per avviare la formazione è necessario sapere che cosa è bene raggiungere, quali sono i bisogni formativi, sia quelli ben espressi sia quelli non sempre espliciti, quale è l'orizzonte più ampio in cui ci si muove e la visione finale che orienta il processo. Ci sono bisogni iniziali che,

---

<sup>16</sup> EG, n. 33.

accolti e ascoltati diventano il punto di partenza dell'azione formativa. Ci sono bisogni che emergono durante il servizio di annuncio, nei confronti delle nuove sfide, di fronte alle richieste sempre nuove che il contesto sociale ed ecclesiale manifestano. Ci sono bisogni di sostegno e di accompagnamento per specifici momenti e specifiche attività.

Per conseguire il risultato in termini formativi occorre perciò:

- avere molto chiaro quello che si cerca;
- stabilire piani/passaggi per raggiungerlo;
- concentrare gli sforzi per il suo raggiungimento.

Questo primo momento nel processo di formazione si coniuga con la proposta di un itinerario che si ritaglia e si definisce con la collaborazione di tutte e due le parti. Tecnicamente questo momento di dialogo tra bisogni e proposta si chiama contratto formativo.

### 5.2. Una formazione che trasforma

La formazione non può lasciare una persona così come è, ma avvia un processo di cambiamento e di trasformazione. I modelli che hanno segnato e forse segnano ancora i percorsi formativi hanno portato a pensare a quale formazione dobbiamo riferirci per vivere e annunciare un dono che cambia la vita. Non basta informare per accogliere, c'è una risposta personale che è azione del soggetto che può o non può aderire al Vangelo. Il processo formativo non si limita alla migliore analisi della istruzione ma deve collegarsi con le possibilità dell'apprendimento della persona che entra in formazione, perché un nuovo apprendimento possa trasformare la sua adesione alla fede. La dinamica propria del destinatario nel suo rapportarsi con la vita è l'unico luogo dove possa esserci il "sì" alla fede.

È utile che si realizzi un approccio formativo che si faccia carico della *redditio*. Cioè dei passaggi psico-sociali e spirituali attraverso cui la libertà del soggetto si apra alla decisione per il Vangelo e per la corresponsabilità nella missione ecclesiale. Questa azione trasformativa che agisce come un continuo cammino verso la maturità della fede di conversione in conversione necessita di:

- un continuo riferimento alle situazioni di vita: per mettere in evidenza la funzione interpretativa del dato di fede rispetto alle esperienze di vita del soggetto;
- l'attenzione alla dimensione della comunità, pena l'insuccesso dell'interiorizzazione;
- la formazione di *personalità* critiche e libere che sappiano reagire alle situazioni in modo selettivo alla massa di pressioni ambientali.

La trasmissione del messaggio cristiano è messo in correlazione con due strutture di base: le esperienze vitali e la cultura propria del gruppo di appartenenza. La verità oggettiva del messaggio cristiano diventa principio orientativo della persona *a condizione* che sia *percepito* come risposta vitale e sia accettato dal gruppo a cui si appartiene. In questo modo il messaggio diviene motivo organizzatore della personalità. Il processo educativo che ha come obiettivo la integrazione fede-vita, quindi, si dovrebbe muovere nell'ambito di un duplice percorso: *l'esperienzialità* dell'apprendimento e *la socialità* dell'apprendimento (DB nn. 52-55).

### 5.3. Il metodo del laboratorio come scelta ecclesiale e pedagogica

Il termine "laboratorio" è una di quelle parole che sono entrate prepotentemente in questi ultimi anni nel campo formativo, ma come altri termini, anche questa parola viene considerata

con accezioni e significati diversi e non sempre univoci. In senso estensivo il laboratorio è considerato l'ambito di concreta verifica e di messa a punto per esperienze d'avanguardia nei vari sensi, politico, sociale, artistico, formativo.<sup>17</sup>

Lo scopo di una formazione in laboratorio è soprattutto quello di rendere le persone capaci di operare in un determinato settore e non soltanto con più conoscenze, ma con più punti di vista, con una convinzione che è passata attraverso la coscientizzazione personale. «Le scuole di formazione abbiano il carattere di comunità laboratorio, ove assieme si apprende, si riesprime e si progetta secondo itinerari formativi; ci si catechizza reciprocamente e ci si rende attenti a ciò che accade effettivamente nella catechesi in atto».<sup>18</sup>

Il laboratorio è “luogo” in senso figurato cioè è ambiente in senso pieno, momento e spazio di formazione in senso totale. Esso gioca un ruolo determinante nell'ambito della ricerca perché permette un approccio integrato e trasversale alle varie conoscenze, il soggetto che si forma in laboratorio impara a padroneggiare più punti di vista logici, ma anche creativi e inventivi. I contenuti e i saperi sono presenti in questo tipo di formazione, ma entrano in un processo di ricostruzione e di rielaborazione delle conoscenze in vista dell'azione conseguente.

L'esperienza stessa di coloro che si formano come l'esperienza più vasta del contesto in cui si vive entra nella formazione come parte integrante del processo. Avviene una costante interazione tra prassi e teoria. La teoria viene gradualmente scoperta in modo pratico facendo esperienza e riflettendo sistematicamente su questa prassi. Nella formazione di questo tipo è l'essere della persona che è posto al centro, le sue relazioni, la sua identità, la sua stessa vita di fede. Il soggetto è reso dinamico, aperto, interrogante, capace di auto-trascendenza.<sup>19</sup>

La formazione perciò non avviene per accumulo e neppure per addestramento circa abilità, ma avviene per sempre maggior consapevolezza e trasparenza e la persona è resa progressivamente capace di comprendere la realtà con i suoi limiti, di essere flessibile e malleabile, di saper agire con coerenza e apertura, di entrare in formazione con la sua esperienza.<sup>20</sup>

La persona è formata per vivere un servizio ecclesiale, ma gli atteggiamenti (l'essere) sono presi in considerazione quanto le competenze (il saper fare) con il conseguente esito: la persona tutta è posta al centro ed è trasformata in profondità.<sup>21</sup>

Dal punto di vista teologico il laboratorio, poiché designa un luogo di ricerca e di sperimentazione per tutti i soggetti implicati, sottende una particolare idea di chiesa dove tutti sono coinvolti nella missione evangelizzatrice, dove ogni membro della chiesa è chiamato a riconoscere e comprendere ciò che lo Spirito indica all'oggi per l'edificazione del Regno di Dio.<sup>22</sup>

I catechisti si possano formare “in laboratorio”, là dove si riproducono in campo formativo le condizioni per un'autentica esperienza di chiesa, permettendo di vivere relazioni evangelicamente ispirate e di acquisire un sapere, un saper essere e un saper fare in vista di un'autentica vita cristiana e di un servizio all'interno della comunità. Questa comporta curare con uguale attenzione le relazioni, le competenze e la fede delle persone. È l'essere di ciascuno come credente

---

<sup>17</sup> G. DEVOTO – G.C. OLI, *Dizionario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1990.

<sup>18</sup> UCN, *Orientamenti e Itinerari di formazione dei Catechisti*, Elledici, Leumann (TO) 1991, 20.

<sup>19</sup> R. PAGANELLI, *Formare i formatori dei catechisti*, EDB, Bologna, 2002, 295-296.

<sup>20</sup> S. SALZMANN, *La dimension catéchétique de la formation des adultes*, in A. Binz – R. Moldo – A.L. Roy, *Former des adultes en Eglise. État des lieux, aspects théoriques et pratiques*, Editions Saint-Augustin, Saint-Maurice (CH) 2000, 245-263: 256-257.

<sup>21</sup> E. BIEMMI, *Compagni di viaggio*, EDB, Bologna, 2003, 7-11.

<sup>22</sup> E. ALBERICH, *La catechesi oggi. Manuale di catechetica*, Elledici, Leumann (TO) 2001, 172-178.

che è messo al centro e che è curato in vista di abilitarlo ad un servizio. Una formazione di questo tipo è primariamente un'esperienza ecclesiale, si discosta perciò da ogni tipo di formazione funzionale.

Dal punto di vista *pedagogico* il laboratorio risponde ad un concetto di formazione come trasformazione che si discosta da un tipo di formazione come semplice informazione o come addestramento.

Il modello fondato sull'informazione che procede per accumulo di conoscenze, ha dominato molto, ha dato più conoscenze, ma lascia le persone nello stesso orizzonte e nella stessa struttura mentale. Tende a creare catechisti ripetitori di contenuti acquisiti nella formazione, rigidi e conformati. Induce l'idea che il loro compito consista nel dare risposte, nell'essere sempre più preparato, nell'avere sempre più conoscenze bibliche, teologiche, morali, si trasmette sempre un profondo senso d'inadeguatezza.

La formazione come addestramento prepara ad un saper fare funzionale, poco curante dell'essere della persona. Il catechista impara a manovrare dei mezzi e delle tecniche, ma è in gran parte all'oscuro degli effetti che questi producono, incapace di malleabilità di fronte alle situazioni, di capacità critica e creativa. È una formazione che crea catechisti capaci di un'azione movimentata ma spesso priva di profondità, non in grado di trasmettere significati per la vita.

Il laboratorio invece propone la formazione come *trasformazione*, azione educativa che interviene sulla persona nella sua globalità e che produce un cambiamento non solo e non tanto quantitativo ma qualitativo. È l'universo delle rappresentazioni mentali dei soggetti che viene destrutturato e ristrutturato attraverso un processo di cambiamento. È una formazione non per accumulo, ma per sempre più grande consapevolezza e trasparenza. Rende le persone progressivamente consapevoli, realiste, comprensive della realtà con i suoi limiti, equilibrate, malleabili, sicure e nello stesso tempo aperte. Formare in laboratorio comporta soprattutto l'attenzione ai processi di apprendimento, trasformare i contenuti in processi, prevedere l'entrata in formazione dell'esperienza non solo come pretesto ma come luogo teologico d'apprendimento. Le persone in formazione sono al centro e il racconto della propria storia di vita diventa essenziale in questo processo.<sup>23</sup>

Nella prospettiva *didattica* si può affermare che una formazione come laboratorio utilizza idealmente tra fasi: una di espressione del vissuto dei partecipanti, una di approfondimento tramite l'accesso alle fonti della fede, una di riappropriazione o di riespressione da parte dei partecipanti.

La fase di *espressione* permette ai partecipanti di far emergere la propria esperienza e di prendere coscienza del loro mondo rappresentativo. Il formatore in questa fase ha solo il compito di far esprimere, di far prendere coscienza.

La fase di *appropriazione* o di *analisi* mira a porre i partecipanti in ascolto reale di qualcosa che è diverso da sé che non conoscono ancora e di cui devono appropriarsi attivamente. Questa operazione è possibile perché il soggetto si è potuto esprimere nella prima fase e ha preso coscienza delle precomprensioni che altrimenti continuano a interferire e a addomesticare i contenuti piegandoli al proprio universo rappresentativo.

La fase di *riappropriazione* o di *riespressione* permette di interiorizzare le nuove acquisizioni facendole proprie, riesprimendole e trasformandole in scelte operative.<sup>24</sup>

<sup>23</sup> D. DEMETRIO, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina, Milano 1996, 10-20.

<sup>24</sup> SALZMANN, *La dimension catéchétique de la formation des adultes*, 256-257.

Nell'ambito formativo spesso si utilizza solo l'aspetto didattico del laboratorio, si parte dal vivere le tre fasi, senza aver chiara visione del processo di trasformazione che questo metodo comporta sia dal punto di vista ecclesiale e teologico, sia dal punto di vista della persona che entra in formazione.

Le condizioni per questo tipo di formazione sono: la gestione corretta da parte di una equipe che condivide lo stesso orizzonte ecclesiale e di fede, i tempi prolungati e la disponibilità di tutti i soggetti coinvolti (formatori e formandi) di mettersi autenticamente in gioco. Concretamente: *«Prendi alcune persone che hanno voglia di cambiare nel loro modo di fare formazione, mettile insieme, falle riflettere, fa emergere il loro modo di vedere la realtà, la chiesa, la fede, la catechesi, aiutale a pensare su ciò che è essenziale e sui fondamenti, fa in modo che producano qualche cosa di significativo insieme, offri loro delle ipotesi per iniziare ad operare e ... alla fine avrai cominciato ad imparare qualche cosa del laboratorio».*

### ► Una conclusione

La formazione dovrebbe poter raggiungere ciò che la persona vive o vorrebbe vivere nella sua interiorità. Interiorità nel suo significato ampio: slancio verso Dio e smarrimenti interiori, angosce, tenebre, paure. Ciò che conta è arrivare al cuore della persona, è l'esperienza di comunicazione dell'interiorità all'interiorità. L'interiorità è l'unica via per una soluzione pastorale, pratica, del problema dei linguaggi e delle culture. Oggi ci chiediamo spesso come sia possibile parlare all'uomo moderno. Le soluzioni possono essere tante, inculturazione, dialogo, ma la strada sta nella capacità di entrare dentro di sé, scoprire la propria interiorità, e comunicarla. Non si tratta di trasformare il proprio linguaggio travestendolo, bensì di partire dalla propria interiorità che è identica, nei suoi travagli a quella di tutti gli altri uomini. Partecipando alle sofferenze e alle inquietudini dell'uomo di oggi possiamo comunicare con tutti e giungere al cuore. Questo per la formazione non è semplicemente una sfida, ma un interessante compito.

[giancarlabarbon@smsd.it](mailto:giancarlabarbon@smsd.it) ■  
[rinaldo@dehon.it](mailto:rinaldo@dehon.it) ■